

Raggiolo tra Rivoluzione Francese e Risorgimento, un caso tragico ed emblematico di “insorgenza”

di Francesco Lenzi

La storia delle famiglie che hanno vissuto nelle montagne dell'Appennino fin dai tempi più remoti è un mosaico di esperienze, tradizioni e lavoro. Questo articolo nasce dal desiderio di esplorare queste storie, non come uno storico, ma come un narratore che raccoglie memorie preziose per evitare che vadano perdute.

Introduzione

Il 14 gennaio 1809 **don Raffaello Zacchi** fu Giovanni, curato di Raggiolo, e **Domenico Donati**, detto Riccio, agricoltore, vennero condannati a morte e giustiziati con fucilazione nella pubblica piazza di Montevarchi dalle truppe francesi che, guidate dal generale Liégard, erano state impegnate a controllare le zone montagnose del Casentino.

Questo episodio ha destato la mia attenzione durante la lettura del libro “*Gli Albergotti, famiglia memoria e storia*”, *Autori vari*, al capitolo – *Agostino Albergotti, vescovo e teologo* – di Agostino Pieri. Ho tentato di approfondire questo tragico, e allo stesso tempo emblematico, evento inserendolo nel contesto più ampio e complesso delle “*insorgenze*” contro il regime napoleonico occorse in Italia tra il 1796 e il 1814 ovvero in quella sia pur “*grande storia*” che non è mai divenuta parte integrante della coscienza storica nazionale.



La questione delle insorgenze italiane

Nell'articolo di Anna Maria Rao per “*Studi Storici*”, Anno 39, n.o 2, - **Introduzione.** **La questione delle insorgenze italiane** – il fenomeno dei moti popolari antifrancesi occorsi tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX sono stati finalmente inseriti in un contesto più ampio ed articolato che ha riguardato l'intero paese, ovvero quella che sarà di lì a poco la nazione italiana. E non poteva essere altrimenti poiché le “*insorgenze*”, che personalmente definirei dei veri e propri “*moti rivoluzionari*”, non hanno avuto sullo sfondo solo i motivi religiosi, l'odio per lo “*straniero*”, il malcontento sociale comune a varie aree, la perdita degli antichi diritti e privilegi garantiti alle varie classi sociali dall'*ancien regime*, bensì la radicata e persistente insofferenza verso i vecchi governanti e del loro soffocante regime, chiunque siano stati gli oppressori. C'è di mezzo una questione politica quindi, per certi aspetti sottovalutata e messa in ombra dalle glorie della Rivoluzione Francese e del Risorgimento Italiano, una rivoluzione poco riconosciuta per il suo valore, relegata in disorganizzate azioni di briganti ignoranti, a volte definiti contadini sanfedisti e papalini armati di forcone, dispersi in qua e là per il paese. Ma non è andata così perché, se è pur vero che le ragioni materiali che muoveranno i rivoltosi prenderanno il sopravvento su quelle politiche o ideologiche poiché il malcontento era legato alla presenza degli stranieri che mettevano a dura prova le risorse locali, queste ragioni provocheranno quei tumulti che, se sembrarono effettivamente effimeri, circoscritti e dispersi in un territorio già di per se stesso frazionato, allo stesso tempo sfoceranno in quello che sarà quel complesso processo che porterà l'Italia all'indipendenza nazionale.

Nell'aretino, e non è un caso, un ruolo decisivo nell'insorgenza lo ebbero l'aristocrazia e il clero come mostrano le belle documentazioni dei “*Marchesi Albergotti*” in gran parte depositate presso gli Archivi di Stato di Arezzo e di Firenze. Capitale dell'insorgenza, Arezzo fondò la sua azione su basi autonomistiche rispetto al governo granducale e ai suoi ceti dirigenti attraverso opportune scelte economiche e militari che riuscirono a controllare il territorio in modo tale che sarà difficoltoso per lo stesso Granduca, una volta reinsediatisi, smantellare. Il “*Viva Maria*” in Toscana, così come a Genova o al Sud ciascuno con i propri vessilli, più che una espressione di una religiosità inculcata dallo straniero sarà un segno di appartenenza, una bandiera. E così Arezzo, con il “*Viva Maria*”, conquistò, prima ancora di averlo liberato, il Centro Italia dall'oppressore.

Ma ad unificare le insorgenze, come scritto nell'articolo sopra citato, presentandola come *grande e compatta rivolta di contadini, poveri e diseredati*, sono in realtà le immagini che ci verranno riferite le *elites* repubblicane e moderate e soprattutto quelle controrivoluzionarie, accomunate dalla stessa paura della violenza popolare che avevano gli occupanti rivoluzionari. Ed è questa paura, alla fine, che emerge nello sfondo, non solo dell'intera vicenda delle insorgenze italiane, ma anche nella microstoria dei nostri insorgenti casentinesi e raggiolatti, dei condannati lasciati soli e dimenticati dalla storia: “... *In realtà a turbare i sogni dell'Ottocento italiano non*

sarebbe stato solo il fantasma di Robespierre, ma anche le immagini mitizzate delle insorgenze popolari....”.



Religione, Lealtà, Costanza Vs. Libertà, Uguaglianza, Fraternità

L'occupazione francese del territorio aretino dal 1799 al 1814 nelle Memorie della famiglia Albergotti

L'occupazione francese del territorio aretino iniziò il 6 aprile 1799, data in cui le truppe francesi entrarono in città, fino al 31 gennaio 1814, quando gli occupanti la lasceranno definitivamente. L'evento più importante della storia moderna aretina, che fu *“l'insorgenza del Viva Maria”*, iniziò il 6 maggio 1799 e terminerà il 19 ottobre 1800, quando i francesi occuperanno di nuovo Arezzo sottoponendola a saccheggio.

Tutti gli eventi occorsi in questo arco di tempo ci sono stati dettagliatamente raccontati dai vari esponenti della famiglia Albergotti ovvero quella che è stata la famiglia che ha sorretto le sorti della città per circa un millennio, dall'Alto Medioevo fino alla fine dell'Età Moderna. Nel nostro contesto colui che fece la parte del leone fu il **Marchese Giovan Battista Albergotti** che, una volta cacciati i francesi dalla città, assunse il titolo di “Maggiore della Piazza”. Egli fu il vero capo delle operazioni militari che porteranno alla liberazione della Toscana e di parte del Centro Italia.

Mi piacerebbe soffermarmi nel raccontare ciò che ho letto in queste memorie e la straordinaria passione che i protagonisti di questa storia misero nel voler cambiare le sorti del mondo in cui vivevano pur essendone i protagonisti ai livelli più alti. Si tratterebbe però di andare a scavare in una realtà socio-politica estremamente complessa sulla quale, fino ad ora, sembra siano state date interpretazioni eccessivamente semplificatorie, come Roberto G. Salvadori scrive nel suo *“Giovan Battista e la famiglia Albergotti nelle vicende dell'insorgenza e del periodo francese”* in *“Gli Albergotti, famiglia memoria e storia”*, Autori vari.

Non dimentichiamoci che il nipote Alessandro di Giovan Battista Albergotti comparirà negli elenchi dei feriti del Battaglione Universitario che combatté, il 29 maggio del 1848, contro gli austriaci a Curtatone Montanara nel corso della I Guerra

di Indipendenza, una continuità genealogica che indica una continuità di ideali, non casuale, senza soluzione di continuità.

Mi preme sottolineare tre aspetti importanti che caratterizzarono l'operato delle milizie aretine contro i francesi. Il primo furono i tempi estremamente contenuti in cui venne organizzata e attuata l'insorgenza, il secondo la tecnica militare utilizzata, il terzo la composizione delle milizie stesse che, come vedremo, saranno in buona parte casentinesi e valdarnesi.

Alcuni storici si sono chiesti come sia stato possibile organizzare un'operazione militare di successo su così vasta scala in così breve tempo. E' evidente che ci fossero già le condizioni preparatorie all'insorgenza, qualcosa già bolliva in pentola ma allo stesso tempo non ci è dato di sapere con certezza la verità. Poi c'è la tecnica della "guerriglia", una forma di combattimento in cui "si attacca e ci si ritira" in piccoli gruppi, in un territorio poco conosciuto dagli occupanti abituati alle battaglie campali con grossi eserciti. Durante le operazioni di guerriglia degli aretini contro i francesi questi ultimi, contrariamente ai nostri concittadini, subirono numerosissime e maggiori perdite. Per ultimo le milizie che, lasciando da parte i luoghi comuni e le semplificazioni di cui abbiamo già accennato, non erano in gran parte contadini ignoranti o banditi armati di forconi, bensì piccoli possidenti, commercianti al minuto e piccolo borghesi, basso clero, che si spostavano velocemente e ben organizzati con il proprio cavallo e armati di schioppo.

Altro protagonista importante della famiglia Albergotti durante il periodo dell'occupazione francese fu il **Vescovo Agostino** che sorresse le sorti della diocesi aretina dal 1802, anno in cui fu nominato Vescovo, fino al 1825, anno della sua morte. Antileopoldino, antigiansenista, antifrancese, antigiacobino si dedicò ad un'intensissima attività pastorale improntata su profonde convinzioni teologiche in particolar modo legate al culto della Vergine Maria, al Sacro Cuore di Gesù e alla Passione di Cristo. Numerosissimi sono i suoi scritti, pubblicazioni e opere volte, soprattutto nel periodo dell'occupazione francese, a contrastare le ingerenze nel suo ministero e ad occuparsi della formazione del clero in un periodo così critico. Fu uno dei protagonisti indiscussi dell'insorgenza del "Viva Maria", non dal punto di vista militare ma da quello politico e religioso e per questo motivo odiato dai francesi che lo appellarono con i peggiori epiteti. Nelle relazioni dei governanti francesi l'Albergotti era indicato come uno dei principali nemici del rinnovamento e sobillatore del fanatismo religioso anche se con il suo talento diplomatico riuscì comunque e sovente ad intervenire in difesa della sua Chiesa. Il movimento del "Viva Maria" si fuse, fin dai primi momenti, con il *miracolo* della **Madonna del Conforto**, di tre anni precedente il 1799, ma il cui culto era profondamente radicato nella popolazione aretina e, in particolar modo con il Vescovo Agostino, la Vergine divenne il simbolo delle imprese contro i miscredenti francesi e il clero fece di tutto per alimentare questa devozione.

Ma la sua coerenza e determinazione non si fermò con l'abbandono dell'Italia da parte

dei francesi perché ebbe vita difficile anche con il governo leopoldino, contraddicendo nei fatti la tesi secondo la quale egli fosse il promotore dell'alleanza tra l'aristocrazia e il clero. A mio parere quest'ultima tesi rientra nell'eccessiva semplificazione del problema di cui abbiamo già parlato.

Numerosissime furono le sue opere di carità, spendendo una buona parte del suo patrimonio per salvare i beni del clero dalle razzie e dalle vendite dei francesi, e fu uno dei promotori, anche dal punto di vista finanziario, per la realizzazione della bella Cappella della Madonna del Conforto nel Duomo di Arezzo.

Il Vescovo Agostino Albergotti è stato una delle più grandi ed importanti figure della storia moderna di Arezzo.

Per ultimo cito il Marchese **Lodovico Albergotti** che ci ha lasciato delle precise e circostanziate memorie del periodo, disponibili online nella Biblioteca Digitale della Toscana in *“Memorie Storiche di Arezzo e della propria Famiglia”*, Albergotti Lodovico.

Riporto solo alcuni passi significativi dalle sue memorie:

“11 marzo 1797 – Arrivarono da Perugia tre grossi carichi Francesi, pieni di argenteria, quadri, ed altra roba di valore, che erano i spogli fatti alle Chiese di Perugia; e poiché non poterono entrare in Città, stante la strettezza delle porte, vennero per varie ore guardati dalla nostra truppa Civica, dopodiché proseguirono per Firenze, scortati da sei Francesi a cavallo.”

“16 settembre 1798 – Viene processionalmente al Duomo, il popolo di Quota, portando cera, e denaro in offerta a Maria Vergine”

“29 marzo 1799 – Pubblicatasi per la Toscana l'uguaglianza e la libertà Francese, per cui cadeva il ceto Nobile, e Cittadinesco del proprio grado. In tal sera, da quindici giacobini, capo dei quali era Domenico Pignotti, pizzicagnolo, venne ardito entrare nel casino dei Nobili, mentre fra loro giocavano”.

“6 maggio 1799 – In sì memorabil giorno, gli aretini si liberarono dal giogo francese, ed in seguito gli scacciarono da tutta la Toscana, in modo prodigioso, e mirabile, di cui eccone in succinto la genuina istoria. Verso le ore sette di tal mattina si vide comparire dalla porta S. Spirito una carrozza con dentro una donna, ed un uomo, che portavano una bandiera tedesca, per cui subito si allarmò il Popolo, gridando Viva Maria, e viva l'Imperatore, e tosto corsi in piazza tentavano di abbruciare l'infame albero della libertà. Quando avvisato Lavèrgne (ndr. Comandante della guarnigione francese) di tutto, tosto mandò fuori la Cavalleria, in numero di otto persone, raddoppiando le guardie al palazzo Vescovile (ndr. Residenza temporanea della guarnigione). La Cavalleria giunta alla piazza principiò far fuoco sopra il popolo, che per essere senza arme già si ritirava. Quando comparsi da 200: Contadini armati di fucili, picche, falcioni, alla cui testa vi era un Rossi della Poggiola, il popolo riprese coraggio, e si unì con loro. Questi, portatisi in piazza, abbruciarono l'infame albero della libertà, e quindi fermatisi alla scalere del prato principiarono a far fuoco contro i francesi, che erano al portone del Vescovado, e contro i loro partitanti che dalle finestre si difendevano quindi morto un Francese e ferito gravemente uno dei nostri, cessò il fuoco, ritirandosi i Francesi dentro il Vescovado, che insieme con Lavèrgne usciti dalla

parte dell'orto, si diedero a precipitosa fuga, verso Firenze, non avendo nessuno pensato a chiudere e difendere le porte della Città. Allora i nostri, superato il campo, e dato il segnale della vittoria con la campana del pubblico, sopravvennero altri Contadini con il Sig. Pietro Rossi di Campoluci, e con l'aiuto de' paesani fu principiata l'incarcerazione de' giacobini, che si erano nascosti per la Città. Allora distribuite le guardie in diversi punti della Città; il vecchio Magistrato riassunse le sue funzioni in nome di Ferdinando terzo, e vennero creati capi di una suprema deputazione che concerneva il civile, ed il militare, il Sig. capitano Angiolo Guillichini, il Marchese Giovan Battista Albergotti, con altri di simil fatta, che tosto adunatisi, nel palazzo pretorio, insieme con il vicario Mazzini, principiarono a sistemare il governo della Città.

“20 marzo 1808 – Venne pubblicato per tutta la Toscana il Codice Napoleone da ... essere però esecutorio il dì primo del futuro maggio” (ndr. Il Codice Napoleonico, promulgato il 21 marzo 1804, è il codice civile francese che ha fondato il diritto moderno. Caratterizzato da chiarezza e accessibilità, ha sancito l'uguaglianza giuridica, la laicità dello Stato, il matrimonio civile, il divorzio e la difesa della proprietà privata, influenzando profondamente i sistemi legislativi europei.)

“4 aprile 1808 – In ordine del Governo è variata per tutta la Toscana l'amministrazione della posta delle lettere, come pure sono sati mutati tutti i ministri e tutti gli agenti”

“18 aprile 1808 – Venne pubblicata una legge in cui si pubblicava l'abolimento, dei Feudi, Contee, e Marchesati, titoli di Nobiltà, Signorie, ed altro di simil sorta”

“30 maggio 1808 – Ritornò da Firenze il Cav. Banamici con dispacci relativi alle Religioni di questa Città. Il piano porta di spogliare tutte le Religioni dei loro beni, di vendere i mobili dei Conventi, di ristringerli in pochi, e di dare una pensione a ciascun individuo”.

“28 ottobre 1808 – Scopertasi nei passati giorni nei Monti del Casentino, una masnada di circa 50: Briganti che avevano tentato di predare le casse Regie di Bibbiena, e Poppi, cercando inoltre di sollevare quei popoli, vennero spediti di Arezzo, e Firenze dei soldati che nulla conclusero, mentre i Briganti eransi imboscati. Ciò fu causa che la nostra Fiera, fu scarsa di bestiame, e di gente stante varie voci che si sparsero di falsi allarmi”

“4 gennaio 1809 – Omnia nova – Si vide fin da tal giorno nel suo vigore il sistema del governo Francese che è molto barbaro e tirannico, poiché tutto toglie e nulla dà,; e per darne una piccola e breve idea..... Fu rialzato il tabacco e dato in appalto. Non si potea tagliar alberi senza una licenza. Non si potea vendere il vino senza un foglio di permissione dovendosi pagare un quindici per cento sulla vendita. Furono messe delle guardie campestri per impedire il danno che sogliono fare i contadini; insomma si vanò talmente il vecchio sistema che parve un nuovo mondo.”

“12 gennaio 1809 - nuovo dazio mensile, fondiario, personale, su finestre e porte”.

“16 gennaio 1809 – Due giorni sono, furono fucilati a Montevarchi due Casentinesi, come Capi Briganti, uno di questi era Curato di Raggiolo, di casato Zacchi”.

“10 marzo 1809 - ... vennero imposte le gabelle sopra i Bovi, i Vitelli, le Vacche, Agnelli, Pollame, Olio, Legne, Asse, Calcina e a tutte le porte furono messi i gabellieri....”.

“11 marzo 1809 – Come l'anno precedente è stata ordinata la coscrizione per la leva di 1500 soldati”.

Con la fine dell'insorgenza del 1799 e il ristabilimento dell'ordine francese, tra il 1801 e il 1807 fu istituito da Napoleone il governo fantoccio del “**Regno d'Etruria**”, affidato ai Borbone che, almeno in Toscana, garantì una certa tranquillità fino a che nel 1808, con la sua soppressione e annessione all'Impero Napoleonico, iniziarono di nuovo i tumulti.



Le truppe dell'armata aretina alle porte di Firenze

I casentinesi nelle insorgenze aretine

Secondo quanto riportato nelle memorie dell'Albergotti il contributo in risorse umane dei casentinesi e dei valdarnesi nel corso della prima insorgenza del 1799 fu di circa 20.000 unità mentre le successive sollevazioni che, nell'aretino, partirono da fine estate del 1808 coinvolsero gruppi più ristretti e meno organizzati di alcune centinaia di persone. Ormai lo spirito rivoluzionario dei primi moti del 1799 era stato acutamente sedato nel periodo del Regno d'Etruria e, successivamente, le autorità francesi avevano coinvolto nei governi locali i vecchi governanti, tutti consapevoli della necessità di contenere le temute rivolte popolari. A questo scopo il governo francese tese a tirare “un velo” sulle passate vicende, pur accettandone i rischi e le conseguenze che poi, effettivamente, si rivelarono contenuti.

Nell'articolo di Edgardo Donati - *“Ancora un Viva Maria? Le reazioni nell'aretino all'annessione della Toscana all'Impero Napoleonico (1808-1809)”*, in *“Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II (1765-1859)”*, curato da Franco Cristelli, vengono dettagliatamente descritti e documentati i fermenti di rivolta che si scatenarono nel territorio aretino a causa delle imposizioni del regime napoleonico dal 1807 che, come abbiamo già visto nelle memorie del Marchese Lodovico Albergotti, prevedevano imposizioni fiscali, gabelle, obblighi, coscrizione alla leva, dismissione e vendita di beni ecclesiastici, gestione ed utilizzo dei boschi a danno dei piccoli proprietari, divieti, ***“insomma si vanò talmente il vecchio sistema che parve un nuovo mondo”***, come dichiarò l'Albergotti stesso.

La situazione in Casentino risultò essere particolarmente critica poiché a tutte le ragioni materiali solo in parte citate si fusero quelle ideologiche e religiose particolarmente radicate, storicamente e da secoli, in un territorio in cui la presenza di chiese, conventi, monasteri e compagnie religiose erano tutt'uno con quel mondo contadino che da esse traeva forza. L'articolo, già menzionato in altre occasioni, di Fernanda Ciarchi, ***“La spiritualità la forza dei monti”*** può offrire ulteriori spunti di riflessione. Raggiolo e il Casentino furono le principali località da cui gli enti religiosi attingevano le proprie risorse umane, risorse umane che a loro volta sobillarono la popolazione contro l'anticlericalismo dei francesi e le loro odiose imposizioni che nulla avevano a che vedere con le proclamate buone intenzioni di libertà, uguaglianza e fraternità.

La prima sollevazione ebbe inizio il 24 ottobre a Strada dove erano confluiti **gruppi di contadini e artigiani armati e a cavallo provenienti da Montemignaio e da Raggiolo** che saccheggiarono le casse dei ricevitori della zona nonché, entrati nella Cancelleria di Poppi, dettero alle fiamme i ruoli della coscrizione del 1808. Dopo aver appreso del sopraggiungere degli uomini del generale Liégard, che era stato inviato da Firenze per sedare la rivolta, la sera del 25 ottobre gli insorgenti passarono il Pratomagno e piombarono su Montevarchi dove, dopo aver depredato la cassa del ricevitore del Demanio Ferdinando Redditi obbligarono alla resa, dopo uno scontro a fuoco, i gendarmi presenti in paese. Ed in questo momento, nella storia delle

insorgenze italiane antinapoleoniche, entra drammaticamente in gioco Don Raffaele Zacchi, il curato di Raggiolo.

Come si svolsero gli eventi secondo le “cronache” del tempo

Da: “*LA REPUBBLICA E IL, REGNO D'ITALIA E LA TOSCANA*”, C. Cantù

Archivio Storico Italiano, Serie Quarta, Vol. 14, No. 143 (1884)

Lettere del Rappresentante del Regno d'Italia Tassoni a Testi

Firenze 26 ottobre 1808

Mi giunge avviso che un'insurrezione si è manifestata in tutto il Casentino, nel Valdarno superiore, e nell'inferiore, e per conseguenza in Arezzo, luoghi ove o non trovasi truppa Francese o ve ne ha pochissima. Circa cento insorgenti si sono recati ieri a Montevarchi, paese del Valdarno superiore, prossimo ad Arezzo, e vi hanno saccheggiato la casa del Ricevitore del Demanio Sig. Ferdinando Redditi mio conoscente, e gli hanno portato via diciotto mila lire che trovavansi in cassa. Questi è fuggito con diverse altre persone (ndr. sembra aiutato dallo stesso Raffaele Zacchi) compromesse pei loro sentimenti e pel loro impiego. Ieri sera partì di qui un distaccamento di truppa francese alla volta del Casentino, ove forse è la sede principale dei torbidi, ed ove, a cagione della difficoltà de' luoghi, potrebbero rendersi più perigliosi. Noi non sappiamo ancora precisamente le particolarità di questi avvenimenti, onde non posso che accennarveli in generale. Riflettendo però alle conseguenze che possono avere, alla vicinanza in cui sono i paesi insorti, con i nostri nuovi Dipartimenti, ed all'importanza insomma della cosa, stimo conveniente lo spedirvi immediatamente il mio dispaccio per mezzo di staffetta, onde dietro questo avviso il nostro Real Governo prenda, se lo crede opportuno, quei provvedimenti di precauzione che crederà adattati alle circostanze del caso. Poscritto. In questo momento giungono altri rapporti al Governo, de' quali non so precisamente il contenuto, ma mi si assicura che le cose siano serie ancor più di quello che si credeva. A S. Lorenzo in Mugello son venuti gl'insorgenti a vie di fatto, e si fa credere che abbiano uccisi dei Giandarmi. Io vi darò in seguito, Sig. Consigliere di Stato, più precisi dettagli; intanto con questa stessa staffetta ho creduto prudente di prevenire riservatamente anche il Sig. Prefetto del Reno, acciò dirami tal cognizione anche ai Prefetti del Rubicone, Metauro Tronto e Musone. Ora si accorgono questi signori governanti quale sbaglio si è fatto a cambiare questa Polizia, che sotto al Sig. Piamonti era previdente, e più regolare.

(Riservata).

Firenze, 29 ottobre 1808.

Le notizie più veridiche e più precise pervenuteci in seguito hanno diminuito in parte i nostri timori. **Le popolazioni del Casentino sono le sole che a rigore possono dirsi insorte, e tra queste particolarmente quelle di Poppi, di Strada e di**

Raggiolo. Molti di quei contadini istessi che armati assalirono e saccheggiarono la casa del Ricevitore Redditi in Montevarchi, erano, per quanto dicesi, di Raggiolo, nè la popolazione di quel paese (ndr. Montevarchi) prese parte veruna in questo disordine. Infatti egli è mirabile il vedere che, mentre molti paesi della Montagna, dipendenti da Arezzo, sono insorti, questa Città ed i paesi circonvicini sono in perfetta calma, almeno quanto tutto il rimanente della Toscana. Il motivo o il pretesto dell'insurrezione è la **tassa dell'Octroi e diritti riuniti**, particolarmente per quella parte che riguarda il vino, che a dir vero reca danno gravissimo a questo paese a cagione del sistema del suo commercio e dell'agricoltura. L'odio del popolo per conseguenza è diretto principalmente contro i Ricevitori dei diritti riuniti, ed anche del Demanio. In Poppi egli è andato tant'oltre, che il parroco, che, essendo zio del Ricevitore, si è niente dimeno azzardato ad arringare al popolo onde calmarlo, ne è stato crudelmente ucciso. Cinque Gendarmi francesi, che ritrovavansi nel luogo medesimo, sono stati presi, disarmati, e messi in carcere, e devesi ascrivere a somma loro fortuna l'essere stati in simile stanza serbati in vita.

Da: ASFI, Prefettura dell'Arno, f. 87, "1808. *Correspondance autorités diverses, mois de novembre et décembre. Vol. 3*".

Il 17 novembre, mentre alle porte di Arezzo la guarnigione francese si scontrava con la banda Baglioni, il prefetto dell'Arno aveva richiamato al suo dovere il sottoprefetto Nomi - che aveva mancato di segnalargli il fatto - **a proposito di un palese atto ostile commesso da don Zacchi, il quale durante i torbidi di ottobre si era permesso di celebrare gli sposalizi di tre coppie prive dell'attestato di matrimonio civile: una condotta che, per essere stata tenuta in un momento in cui la pubblica tranquillità era compromessa, dimostrava in modo evidente la disubbidienza di questo ecclesiastico nei confronti delle leggi imperiali che imponevano l'obbligo del matrimonio civile prima di quello religioso: con l'aggravante che la celebrazione era avvenuta in casa dello Zacchi, tanto più colpevole per l'influenza che esercitava, come ministro del culto, su colleghi e parrocchiani. Dovendo egli, come prefetto, rendere conto di tutto ciò al governatore della Toscana, pur rincrescendogli, si vedeva costretto a chiedere un atto di giustizia contro il sacerdote: occorreva un esempio.**

In realtà, come precisa Edgardo Donati nel suo "*Ancora un Viva Maria? Le reazioni nell'aretino all'annessione della Toscana all'Impero Napoleonico (1808-1809)*". Io Zacchi era stato già arrestato, insieme al cappellano, il 9 novembre dal generale Liégard il quale, lasciando Raggiolo dopo averlo occupato e liberato i Gendarmi prigionieri, aveva ordinato al cancelliere che il vitto, l'alloggio, il servizio necessario, "la limosina della Messa nei giorni di precetto" e 24 lire al mese, vale a dire tutto quanto occorreva al frate cappuccino destinato a sostituire il parroco nelle funzioni sacre e nell'assistenza spirituale ai fedeli, fosse a carico dei due fratelli di don Zacchi,

(ASFI, *Prefettura Arno*, f. 488, ins. 24).

Il Donati, nello stesso testo, precisa inoltre che “una banda di circa 80 briganti il 24 ottobre a Poppi aveva posto resistenza armata alle Gendarmeria; che **il curato di Raggiolo, Raffaele Zacchi, fu Giovanni, di 36 anni, era stato uno dei principali autori della cospirazione e dei complotti; che Domenico Donati, detto Riccio, di Donato, di 34 anni, contadino di Raggiolo, era colpevole dello stesso delitto..... Don Zacchi e Donati erano condannati a morte**”

Le corrispondenze del Vescovo Agostino Albergotti con le autorità di governo, così come riportato da Silvano Pieri nel già citato “*Agostino Albergotti, vescovo e teologo*”, mostrano sia la preoccupazione della mancanza di un parroco dopo il suo arresto, preoccupazione a cui il generale Liégard pose subito rimedio, che il dispiacere degli atti di insubordinazione del suo prete che riguardavano i matrimoni celebrati senza il rispetto delle nuove regole ed infine in merito a quella “*sciocca ed imprudente insubordinazione*” che, oltre all'appropriazione delle casse del Demanio, cercò di proteggere la fuga dei coscritti con la distruzione delle liste. Non dimentichiamoci che durante l'assalto al Demanio di Poppi perse la vita lo zio del Ricevitore, anch'esso parroco, “*crudelmente ucciso*” dai rivoltosi. D'altro canto l'Albergotti, pur essendo contrario al governo francese cercò di utilizzare tutte le armi di mediazione e diplomazia possibili per mantenere l'ordine nella sua Curia. L'ultima notte a Poppi, pochi giorni prima di essere giustiziato a Montevarchi, Don Raffaele Zacchi scrisse al suo Vescovo: “Non è mancanza di rispetto alla sua degnissima persona, ma vera impotenza se le scrivo in mezzo foglio. Da lunedì prossimo sono nelle carceri di Poppi; quest'oggi parto per Firenze; *et ea, quae mihi ventura sint, ignoro*. Il Governo vuole e io ubbidisco. Le do questa notizia e la prego di aver misericordia di quel popolo, che lascio senza confessori. Mi raccomandi al Signore e chiedendole la sua benedizione sono”, come riportato nel già citato testo del Donati.

La figura che emerge, dalle poche informazioni che ci sono pervenute, di Don Raffaele Zacchi per quanto emblematica è allo stesso tempo precisa. Don Raffaele era un religioso, colto, benestante, appartenente a quella schiera di piccoli possidenti della montagna casentinese come maggior contribuente di Raggiolo. Don Raffaele poteva permettersi libertà di movimento, disponibilità economica e, inizialmente, è certo che avesse frequentato in Arezzo gli ambienti borghesi, massonici, giacobini e rivoluzionari filofrancesi, non certamente vicini agli ideali della curia vescovile. L'inversione di rotta del nostro curato non fu evidentemente dettata dal semplice trasformismo opportunistico, comune per quei tempi, quanto dalla consapevolezza che quegli ideali rivoluzionari e di cambiamento in cui credeva erano stati disattesi dalle prepotenze e dai soprusi dei francesi, in realtà nuovi invasori. Le successive insorgenze del Viva Maria avevano radicato in lui quelle convinzioni che porranno le basi per i futuri moti rivoluzionari del Risorgimento, non solo dipendenti dalla sua fede religiosa, ed è per questo motivo che la figura di Don Raffaele diventa l'anello di congiunzione tra il suo tragico presente ed il futuro di quella che sarà una nuova nazione. Don Raffaele è in realtà un eroe, un martire, un uomo moderno dagli ideali

precisi e determinati.

Allo stesso tempo se però si è scritto e si è studiata la storia del citato Ricevitore Ferdinando Redditi e della sua famiglia in “*Alcuni scritti di Ferdinando Redditi, giacobino di Foiano della Chiana (1769-1834)*” di Carla Nassini, cercando di rivalutarne l'ambiguità dal punto di vista ideologico e valorizzandone gli ideali rivoluzionari soprascedendo sugli interessi personali contrariamente a quanto risultava dagli atti delle “*Cronache segrete della Polizia Granducale Toscana*”, trascritte da G. Marcotti nel 1898, nulla si è scritto sul nostro Curato di Raggiolo e sul suo compagno condannati a morte.

Come narratore di questa storia non sono in grado di proseguire ma certamente posso invitare gli storici ad un approfondimento attraverso una ricerca più dettagliata sulle fonti e nel contesto globale in cui si sono svolti i fatti per dare una spiegazione ai tanti perché ancora irrisolti.

Conclusioni

In questo breve articolo ho analizzato alcuni documenti di inizi del '800 che hanno coinvolto storia, territorio e famiglie che appartengono al nostro passato con la speranza che siano oggetto di ulteriori approfondimenti, cercando di comprendere perché, ancora una volta, la microstoria è diventata grande storia.